



ANALISI
COMMENTI

Il corsivo del giorno



di Marco Ventura

A STRASBURGO E A TRENTO,
E' LA STORIA D'EUROPA
CHE PIANGE MEGALIZZI

Risuona l'inno alla gioia di Beethoven nella cattedrale di Trento. Si celebrano i funerali di Antonio Megalizzi, il giornalista trentino esperto di politica europea ucciso nell'attacco islamista di Strasburgo. Sono due tappe fondamentali, Strasburgo e Trento, lungo le rotte della storia europea. Mezzo millennio fa furono teatro del conflitto tra cattolici e protestanti, e poi delle guerre di religione che devastarono il continente, della libertà religiosa conquistata poco a poco con la modernizzazione del cristianesimo. Alla metà del secolo scorso la Strasburgo del Consiglio d'Europa e la Trento di De Gasperi furono al cuore del progetto europeista e del movimento ecumenico: pace e sviluppo prodotti dalla cooperazione di popoli e chiese e tempo nemici. L'uccisione di Antonio Megalizzi interroga oggi quelle stesse città, il passato che incarnano, il futuro che sapranno costruire. Terre di passaggio lungo le grandi vie fluviali, l'Alsazia e il Trentino conoscono l'inutilità dei muri e il valore dei ponti; terre di confine linguistico e culturale, sanno che non esiste tradizione senza scambio; terre di autonomia, hanno coscienza del baratro in cui precipita una comunità civile incapace di governarsi e di allearsi. Nato nel 1989, anno apice del sogno europeo, Antonio Megalizzi è stato colpito nel mercato di Natale. A Strasburgo e a Trento è il luogo della festa e del lavoro, dell'incontro tra l'indigeno e il forestiero, del commercio e della spiritualità. Gli assassini in nome dell'islam hanno colpito in lui, nelle sue città, nella sua Europa, il passato e il futuro che detestano. Essi temono e odiano la comunità operosa e coesa cui appartiene Antonio; temono e odiano i tanti musulmani protagonisti ogni giorno, proprio a Strasburgo e a Trento, di una riforma dell'islam non meno faticosa e conflittuale di quella fatta qui dai cristiani. Risuona nella cattedrale di Trento l'inno dell'Europa. Le sue città impastano dolore e coraggio; forti del passato, guardano al domani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Su Corriere.it
Puoi condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su www.corriere.it

Scenari L'Isis è stato notevolmente ridimensionato ma non sconfitto: ora sarebbe il momento di concludere il lavoro. Il presidente pensa invece che riportare a casa i soldati americani è un concetto che allarga il consenso

DALLA SIRIA AL NUCLEARE,
LA PACE CHE TRUMP SPRECA

di Franco Venturini

SEGUO DALLA PRIMA

Poco importa inoltre che la Siria venga definitivamente lasciata all'influenza russa-turca-iraniana, anche se la presenza militare americana nel nord-est della Siria era soltanto di duemila uomini delle forze speciali (ma il loro addestramento, le loro tecnologie, i loro aerei e la loro bandiera riequilibravano il numero ridotto). Quel che conta per Trump è essere e apparire decisionista, capo, interessato soltanto a quel che piace all'America che lo ha votato e che è pronta a rifarlo mentre i democratici stentano a trovare un candidato presidenziale.

L'interrogativo di fondo che tutti ci riguarda, allora, si pone con forza sempre maggiore: se Trump vincerà nel 2020, e nei due anni che mancano per arrivarci, come sarà, dove approderà il mondo cambiato all'insegna dell'America First? Quali saranno le garanzie della sicurezza internazionale che sin qui, prima e dopo la caduta del Muro di Berlino, ci hanno accompagnati dopo la Seconda guerra mondiale? Tornerà ad essere la prima preoccupazione delle nostre società l'alternativa tra pace e guerra,

oggi sommersa da altre litigiosità e praticamente ignota ai giovani?

Ieri ha parlato Putin, che spera ancora di tornare ad incontrare Trump ma si va accorgendo di aver sbagliato tattica e cavallo con le sue interferenze elettorali. E nell'attesa ha comunque voluto lanciare un messaggio tanto semplice quanto terribile: il mondo sottovaluta il rischio di una catastrofe nucleare. E questa volta il capo del Cremlino non ha tutti i torti.

Nel prossimo febbraio, se non si muoverà qualcosa prima, gli Usa usciranno dal trat-



Cambiamenti
La politica è stravolta a beneficio dei Social che condizionano i governi e insidiano la democrazia

tato Inf che eliminò gli euro-missili. Putin ha promesso «adeguate risposte», e non tratterà di fiorellini. Peraltro all'origine della denuncia americana starebbero violazioni russe del trattato, ma Mosca rivolge identiche accuse a Washington. E nel mezzo, tra le due superpotenze nucleari, ci siamo noi europei e c'è la nostra sicurezza legata a un filo se Russia e Usa non riusciranno a chiarirsi per tempo. Ipotesi improbabile, perché Trump vuole soprattutto e comprensibilmente non avere le mani legate in Estremo Oriente, al cospetto dei missili di corto e medio raggio cinesi e nord-coreani. E non basta. Se un dialogo

COMMENTI
DAL MONDO

FINANCIAL TIMES

Stati Uniti, il futuro è asiatico più che ispanico

Nonostante i proclami sul muro con il Messico, i dati dicono che dal 2010 sono immigrate negli Usa più persone dall'Asia che dall'America Latina. Lo scrive Janan Ganesh sul Financial Times. «Dopo decenni di mal di testa sull'ispanizzazione, il futuro sembra riguardare almeno altrettanto gli asiatici».

Le Monde

Non facciamo dello Yemen una nuova Libia

L'accordo concluso dall'Onu in Svezia «aveva fatto sperare in una normalizzazione nello Yemen» scrive Anne Gadel, direttrice generale dell'Istituto Open Diplomacy su Le Monde. Ma il contesto appare sempre più frammentato «ed è necessario fissare un'agenda per una risoluzione politica».

di Monica Ricci Sargentini

russo-americano non ci sarà o non si estenderà anche al trattato «New Start» (armamenti balistici intercontinentali) che scade nel 2021 ma potrebbe sin d'ora essere rinnovato per cinque anni, sarà un intero sistema di controllo degli armamenti nucleari a decadere.

Esiste un legame, forse, tra la Siria e gli arsenali del terrore? Sì, esiste nei processi decisionali che sempre meno si affidano ai negoziati, esiste nello stravolgimento della politica a tutto beneficio dei Social di ultima generazione che condizionano i governi e



Washington e Mosca Intanto cresce il pericolo incombente del ritorno di una gara al riarmo nucleare

insidiano la democrazia (magari con qualche aiutino, vero Vladimir?). Assistere contemporaneamente a questi eventi, a una lotta meno forte contro il terrorismo nella sua culla siriana, ad delinearci un calendario incombente che promette il ritorno di una gara al riarmo nucleare, all'involuzione di una democrazia che scivola verso meno credibili e più autoritari sistemi di rappresentanza, è una brutta tela di fondo per i nostri piccoli proclami di vittoria o di sconfitta in quel braccio di ferro con Bruxelles che avremmo dovuto risparmiarci.

Fventurini@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PAMPHLET DI EMANUELE MACALUSO

PORTELLA DELLA GINESTRA,
UNA STRAGE «DI STATO»

di Paolo Franchi

Le stragi che hanno insanguinato l'Italia? Sono, senza eccezione, «di Stato». E «di Stato» sono pure, anche qui senza eccezione, inquinamenti, manomissioni, occultamenti della verità, trattative inconfessabili, come quella con la mafia. Così vuole, da quasi cinquant'anni a questa parte, una lettura quanto mai diffusa delle pagine più oscure della storia repubblicana. E poco importa

che, in sede giudiziaria, non siano emersi con nettezza, accanto a quelli di tanti personaggi di secondo o di terzo piano, nomi che fossero espressione di quei «massimi vertici» statali immancabilmente rappresentati come mandanti o complici di tanti orrori. La percezione di larga parte dell'opinione pubblica, alimentata a piene mani da tv, giornali, libri, film, e anche sentenze, è e resta questa. A farne le spese è prima di tutto la reputazione, chiamiamola così, di uno Stato che, nella sua impersonalità, a differen-

za dei singoli non può difendersi. Questo, in estrema sintesi, scriveva qualche mese fa, in un suo editoriale sul Corriere Paolo Mieli. Avanzando una tesi che avrebbe potuto, e forse dovuto, sollevare discussioni e anche polemiche aspre. Ma che invece non le sollevò.

Possibile che della «qualità politico-morale dello Stato italiano, retto da un regime democratico», non importi più niente a nessuno? Se lo è chiesto, non senza angoscia, Emanuele Macaluso. Che proprio dalla lettura critica dell'articolo di Mieli ha tratto

spunto per tornare a pubblicare integralmente un suo saggio di una ventina di anni fa, con una densa nota introduttiva e un significativo cambiamento nel titolo. «Portella della Ginestra. La prima strage di Stato», si intitolava il pamphlet pubblicato nel 1994 dall'Espresso, «Portella della Ginestra. Strage di Stato?», si intitolò la nuova edizione, appena arrivata in libreria per i tipi di Castelvecchi. Il punto interrogativo, si legge nell'introduzione, sta lì a testimoniare la volontà dell'autore «di cogliere l'occasione per discutere l'interessante scritto di Mieli». Non certo l'insorgere di un ripensamento.

Nella sua lunga vita di sindacalista, di dirigente comunista e di giornalista, Macaluso non ha mai fatto proprie categorie (il «doppio Stato», lo «Stato parallelo», lo «Stato nello Stato») che dovrebbero

dare un po' di sostanza a una lettura tanto tranchant quanto generica di molti passaggi chiave della nostra storia. E anche alla locuzione «strage di Stato», peraltro assai più cara alla sinistra extraparlamentare che alla tradizione comunista, ha sempre fatto ricorso con grande parsimonia. Non è un esperto di trame nere, servizi deviati, infiltrazioni. Ma la storia di Portella della Ginestra, dove nel 1947 Salvatore Giuliano e i suoi uomini aprirono il fuoco sui lavoratori convenuti con le famiglie a celebrare il Primo Maggio, lasciando sul terreno undici persone tra cui due bambini, di quello che la precedette e di tutto quello che ne seguì, via via fino all'uccisione di Giuliano (con annessa bugia di Stato) e poi, in carcere, mediante caffè corretto alla stricnina, del suo luogotenente Gaspare Pisciotta, di quella Sicilia e di

quei rapporti tra mafia, istituzioni e politica siciliana e nazionale, Macaluso la conosce sin troppo bene, e dubbi proprio non ne ha. «Collocata nel 2002 e nelle condizioni politiche dell'Italia di allora, fu una strage di Stato. Da allora nella storia della Repubblica restano interrogativi inquietanti, che non si possono eludere perché sono cruciali per la nostra democrazia», scrive. A me, per quel che vale, riesce difficile dargli torto. In ogni caso, comunque si vogliono definire quella strage e quell'oscuro passaggio della nostra storia, questo piccolo libro testimonia di una conoscenza dei fatti e di una passione politica, civile e intellettuale che invogliano alla lettura e fanno onore all'autore. Nonostante possano apparire estranee allo spirito del tempo. O forse proprio per questo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA